

# Le multinazionali È proprio la «mano invisibile» che alimenta la crisi

Bisogna escludere che Joe LaPalombara si sia dedicato, come Swift, ad elogiare le multinazionali per un suo gusto del grottesco. I suoi interventi (L'Unità del 15 e 19 aprile) su un nuovo ordine internazionale fondato sulle capacità e l'immensità delle imprese multinazionali sono fatti seriamente. Conosce Joe da quando venne in Italia negli anni 50 a studiare anche da noi i gruppi di pressione: e l'ho sempre stimato come studioso intelligente e brillante. Questa volta, invece, ho paura che si sia soltanto sfogato. Vorrei illustrare cosa non va nella sua tesi — per la quale sarebbe necessario che i singoli paesi industrializzati (e non affidassero i processi di ristrutturazione alle società multinazionali, abbandonando egolismi economici, politiche di protezione, velleità di programmazione pubblica).

Quelle organizzazioni sono molto complesse, piene di conflitti interni, popolate da interessi e da obiettivi in contrasto. Cosa unifici questa complessità non è certo la volontà di un capo; bensì gli eventi sul mercato, che sono sempre qualcosa di diverso dalla somma dei comportamenti di singole società, anche grandissime. Per quanto sia grande il potere monopolistico di queste società, esse non sono mai in grado di guardare all'economia come ad un tutto: cioè agli effetti che le loro azioni creano sull'economia, lo sono anche agli effetti che le altre imprese determinano sulla propria. E vero che sta crescendo di nuovo, in paesi capitalistici, la cultura della mano invisibile, e proprio quando il mercato sembra diventare sempre più dominante e, allo stesso tempo, più inefficace a determinare il pieno utilizzo delle risorse umane. Ma pochi crederebbero, con LaPalombara, che la mano invisibile è tanto più saggia quanto più essa è monopolistica.

Un esempio recente, folgorante nella sua evidenza, è quello offerto dalle grandi banche americane, tutte multinazionali. Queste, superdotate di terziario avanzato e di computers, hanno finanziato ogni temporaneamente il commercio delle materie prime — osservando che prezzi e volumi erano in calo — ed i paesi produttori di queste stesse materie prime, quanto più cresceva il rischio di bancarotta di questi paesi, tanto più le multinazionali hanno prestato, e a saggi di interesse impossibili da pagare, perché largamente superiori al saggio di crescita delle esportazioni dei paesi debitori. Se non si profetasse oggi un intervento pubblico a sostegno, volto a finanziare i debitori (sono state aumentate le quote del Fondo Monetario, e i singoli paesi debitori sono costretti a feroci politiche di restrizione, con danni di sottoutilizzo di capacità produttiva anche per i paesi creditori), le banche multinazionali rischierebbero a loro volta una gigantesca bancarotta, trascinando con sé tutto il macigno sistema finanziario internazionale.

In secondo luogo, LaPalombara ma non è il solo — fa della ristrutturazione e della nuova divisione internazionale del lavoro un'ideologia. Sembra a lui che le multinazionali siano l'unico veicolo in grado di spostare produzione e forze di lavoro, e di dare un'impulso alla democrazia. LaPalombara non se n'è accorto, ma il suo saggio rende incredibilmente attuale il pensiero di Marx. In fondo, egli riconosce che le multinazionali — più grandi, più internazionali e più monopolistiche possibili — sono una forma di socializzazione della produzione. Ma mentre Marx, con molta logica, affer-

mava esservi una relazione stretta tra la crescita dei monopoli e l'aumento dell'anarchia del capitale, e perciò la frequenza e l'ampiezza delle crisi, LaPalombara se la prende con i politici. C'è da trascorrere. Il Carter del secondo biennio, Reagan, la Thatcher, Kohl ma anche Pinochet e i brasiliani, sono tutti seguaci della tesi di LaPalombara. In quanto politici, questi capi hanno scelto conscientemente di rendere più libero il mercato, così che vi esercitasse con maggior facilità la mano invisibile. E durante il dominio di castoro che si assiste alla più lunga e profonda recessione del dopoguerra, alla bancarotta di molti paesi poveri, alla guerra valutaria tra paesi industrializzati, ai saggi di interesse più alti del secolo, al massimo disordine monetario mondiale. La più vecchia tradizione democratica americana aveva un'altra idea: pur compromessa da un forse inevitabile egemonismo politico, riteneva tuttavia che la collaborazione politica internazionale fosse la garanzia dello sviluppo del mercato (e della pace) e mai viceversa. Come quella tradizione, anch'essa — certamente uno scolarco — penso che non si possa dividere l'economia dalla politica, e i capi d'impresa dai politici, assegnando ruoli e comportamenti come fa allegramente LaPalombara.

Il buon senso, in questo caso, la vince. Ancora oggi tutti ridono quando ricordano un certo Mr. Wilson che disse: «Cio che va bene per la General Motors va bene per il paese», ma si sgasceranno se avesse aggiunto «per il mondo intero».

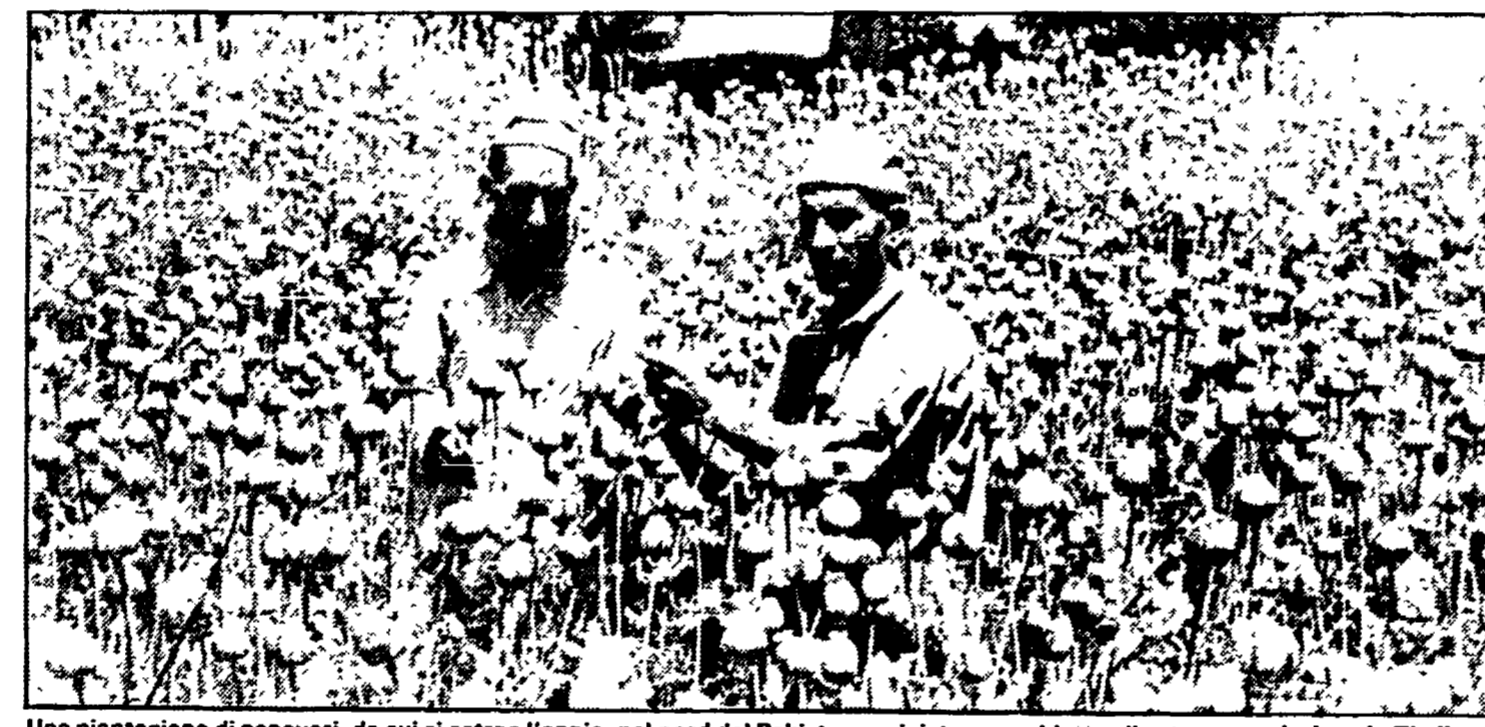
Paolo Leon

## INCHIESTA

## Si può controllare la produzione di droga?

# I papaveri del «triangolo d'oro»

Un panorama dei paesi dove nasce l'oppio - Una coltura che è spesso condizione unica di sopravvivenza per popolazioni abbandonate a se stesse - Interessi politici e militari



Una piantagione di papaveri, da cui si estrae l'oppio, nel nord del Pakistan; a sinistra, un addetto alla stessa produzione in Thailandia

**Nostro servizio**  
VIENNA — Nel 1972 due giornalisti francesi, Lamour e Lambert, pubblicarono un libro sul sistema mondiale della droga. Una ricerca di anni, una serie di viaggi coraggiosi attraverso i paesi di una ricostruzione attendibile delle diverse fasce in cui si definisce, dal produttore al consumatore, la strada degli affari collegati al traffico dell'oppio, della morfina, dell'eroina. Il libro di Lamour e Lambert non nasceva, tuttavia, dalla intuizione di due giornalisti specializzati. L'individuazione di un obiettivo praticabile per il controllo della produzione e del traffico dell'oppio era avvenuta all'interno delle Nazioni Unite dove, nel 1971, si era decisa la creazione di un ufficio (UNFODC: United Nations Fund for drug abuse control) destinato a proporre progetti in questa direzione. E di questi progetti e del loro destino che mi occuperò in questo e in un successivo articolo sulla base della documentazione ufficiale e delle notizie fornitemi a Vienna dal dott. Di Genaro, attuale responsabile dell'UNFODC, e dal dottor Maertens, un giovane economista belga che lavora con lui ormai da alcuni anni.

Il PROBLEMA. La produzione dell'oppio avviene in zone limitate dell'Asia. Caratteristiche di tali zone sono la condizione di sottosviluppo (la coltivazione dell'oppio non chiede particolari accorgimenti tecnici, ma grande quantità di lavoro manuale) e l'instabilità della situazione politica. Si tratta di due elementi che costituiscono un impedimento ufficiale ed entro certi limiti comprensibile per l'intervento dei governi locali: firmatari tutti delle convenzioni internazionali sugli stupefacenti, questi governi dimostrano di non essere oggettivamente in grado di impedire da soli la coltivazione illegale dell'oppio in zone più o meno ampie del loro territorio. Tale situazione può cambiare radicalmente, tuttavia, nel momento in cui essi vengono sostenuti da una collaborazione internazionale efficace.

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di riequilibrio dell'economia.

Assai diverso si presenta, purtroppo, il problema in Birmania. I governi militari che si sono succeduti a Rangoon dagli anni Cinquanta ad oggi avevano dapprima guardato con simpatia alla rivoluzione cinese. Successivamente, i nuovi equilibri determinati dall'esito del conflitto vietnamita e le offerte di aiuto americano hanno favorito una svolta politica molto netta e lo sviluppo, in un paese enorme, segnato da altrettanto enormi contraddizioni, di una situazione testarda nella sua parte orientale dove si svolge la gran parte della produzione di oppio.



Si tratta di una produzione che sostiene, oggi, l'economia di guerra dei movimenti di liberazione e che viene duramente avversata da un governo nazionale capace di sferrare, con l'aiuto diretto degli USA, vere e proprie campagne di guerra per la distruzione chimica dei campi di papavero. Si aggiunge a queste considerazioni quella relativa alla mancanza di notizie esatte sulla situazione del Laos, dove l'attuale regime comunista tende a limitare i piani di collaborazione con gli organismi internazionali ma dove comunque tutto lascia credere che la produzione abbia continuato la drastica diminuzione iniziata verso la fine degli anni Sessanta. Ci si tenderà conto subito del fatto che la produzione di oppio e la ricchezza che essa consente costituiscono oggi, nei tre paesi del triangolo d'oro, un nodo quasi inestricabile solo per chi eviti di coglierne il significato più serio: quello legato alle condizioni di sottosviluppo in cui la monocultura dell'oppio diventa occasione unica di sopravvivenza per popolazioni abbandonate a se stesse dalla mancanza di una iniziativa politica ed economica efficace, una iniziativa cui, per ragioni diverse, i governi locali sarebbero oggi assai più disponibili che in passato.

«Mai abbiamo acceduto alla scorciatoia dell'Italia al buio»  
Caro direttore,  
ho assistito a una parte della trasmissione televisiva favorevole al contratto di sabato 2 aprile, a cui hanno partecipato l'onorevole Andreotti e il giornalista Sensi (conduttore Mario Pastore). Al centro del confronto c'era il tema delle riforme istituzionali possibili o necessarie.

Il complesso delle argomentazioni concordavano sulla validità sostanziale del contratto e sul fatto che però alcune correzioni sarebbero utili, possibili e auspicabili. L'onorevole Andreotti ha confermato che i nodi veri, i reali difficoltà a legiferare sono di natura politica e ha citato l'esempio (che a me pare eclatante) delle nomine nei grandi istituti, enti e banche, che si potrebbero fare in cinque minuti e non si fanno da anni.

A un certo punto, l'onorevole Andreotti ha poi sostenuto che è possibile forse procedere ad alcune riforme se si smette di discutere tutto, sapendo che così non si farà niente. Ha citato come, per gli articoli 39 e 40 della Costituzione, invece di discutere di regolamentazione generale del diritto di sciopero si potrebbe, ad esempio, procedere a regolamentare per alcuni servizi essenziali come i trasporti, energia elettrica ecc.

Proprio nello spirito di evitare polveroni, credo di poter sostenere che la categoria degli elettrici (a cui appartengo) meriterebbe forse una menzione come categoria che da sempre ha respinto forme di lotta che non trovassero il sostegno degli altri lavoratori e la solidarietà delle popolazioni. Proprio per l'essenzialità del bene che eroghiamo, mai abbiamo ceduto alle lusinghe di chi ci indicava scorciatoie o «Italia al buio».

Per i lavoratori elettrici l'autoregolamentazione non è una scoperta recente, ma patrimonio della stragrande maggioranza, risultato di una costante battaglia politica ideale condotta con passione e intelligenza da centinaia di dirigenti sindacali e di semplici militanti. Mi preme precisare che questo patrimonio va difeso contro i corporativismi sempre latenti, contro i tentativi di divisione, per evitare il sorgere e il radicarsi di sindacati cosiddetti «autonomi», perché è condizione essenziale per continuare nella battaglia per nuove conquiste dei lavoratori, elettrici e no e per una società profondamente rinnovata.

ERNESTO AZZOLINI (La Spezia)

«Lasciar da parte la disputa sull'equilibrio delle forze all'interno della sinistra»  
Cara Unità,  
Ti scrivo un'opinione sull'incontro tra PCI e PSI alle Frattocchie.

Tra i due maggiori partiti della sinistra — e non ci sarebbero politologi in grado di smentire — l'incontro doveva ineluttabilmente avvenire: l'evoluzione della situazione politica del Paese costringe ad affermare che esso era ed è necessario. La sinistra storica in genere, tra cui il PCI, ha urgenza di rilanciare la propria immagine, recuperare il gusto della progettualità politica. La spinge a tale scelta la modalità «aggressiva» e vitale con cui De Mita intende rimodernare la DC, rinnovando le cariche ed azzerando gli incarichi correntizi nelle grandi città, cominciando la Confindustria e allestendo le frange dei ceti emergenti con ideologia marcatamente neo-liberistiche.

La previsione di una frizione tra DC e PSI, in tempi ravvicinati, sulle scelte politiche nazionali, non è infondata in quanto De Mita, in concorrenza per la centralità democratica con la prete di Craxi, ricerca stabili alleanze con i ceti emergenti, con i quadri intermedi e con i vecchi e nuovi sodalizi economico-finanziari. Certamente il PCI non ha degli scheletri negli armadi come la maggior parte dei partiti — sono stati finora governati — la sua insufficiente a mio avviso è stata però nella scarsità di attenzione verso i fatti, che ha velato alla analisi l'evoluzione sociale, la quale ribalta sostanzialmente alcune categorie interpretative. Quotidianamente bisogna porre attenzione alla repentinità dei cambiamenti ed alla domanda crescente delle masse marginali di contare di più, di essere attrici del proprio sviluppo e del cambiamento del Paese.

È ineluttabile che i partiti di sinistra si misurino con le modificazioni strutturali della civiltà avanzata, che vanno dai mutamenti di gusto, di sensibilità e di cultura di popolazioni finora considerate subalterne, alle aspirazioni di ceti cui, per la prima volta, sembra di toccare con mano il paradiso del potere.

Sembrerebbe che le condizioni per una restaurazione moderata trovino un favorevole

Luigi Cancrini

## LETTERE ALL'UNITA'

**A mezza strada tra l'uomo e la scimmia con le virtù del cane**  
Cara Unità,  
credo sinceramente che sia stato utile rievocare in TV il kolossal Via col vento. Non solo per i suoi meriti di fumettone di ottima fattura ma per ricordarci che, nonostante tutto, il mondo va avanti. Mi riferisco in particolare a un aspetto irritante del doppiaggio, cioè la pervicacia con cui i numerosi americani neri del film vengono fatti parlare con il rituale uso dei verbi all'infinito: «Io dire, du padrona avere faddo, io non sabetre».

Un simile modo di parlare forse poteva avere un fondamento nelle colonie, riferendosi ai poveri africani che dovevano cercare di farsi capire dai vari colonizzatori, superbi e arroganti, che li opprimevano nel loro Paese. Ma è ovvio che i neri d'America — nati e cresciuti in quella che è comunque da decenni, o secoli, la loro patria — coniugassero anche allora i verbi della loro lingua, magari con qualche strafalcione, se incolti, proprio come i bianchi.

E invece no: per i responsabili italiani del doppiaggio del 1978, il negro doveva continuare ad essere a mezza strada tra l'uomo e la scimmia, con le virtù — fedeltà e generosità — del cane. E perciò non poteva essere in grado di usare i verbi se non all'infinito. Il mondo va avanti, dicevo: e me lo hanno confermato i commenti irritati che ho sentito. Perché, mi domando, la RAI non se ne è resa conto e non ha provveduto a correggere il credibile doppiaggio? O dobbiamo aspettarci che tradurrà all'infinito anche i verbi del discorso di Investitura del Sindaco negro appena eletto a Chicago?

MARIO MOCCIDI (Novara)

**Col timbro sono arrivate tutte, col francobollo nessuna**  
Spett. Unità,  
circa due mesi fa, precisamente alla fine di gennaio, mio marito si recò per un viaggio di affari in Pakistan ed in India. Da questi Paesi spedì alcune cartoline illustrate: da Pakistan le cartoline vennero spedite col timbro e non con francobolli e arrivarono tutte a destinazione. Dall'India invece vennero spedite con svariati francobolli. Di queste, cinque erano indirizzate a me e mio figlio: una arriva con francobollo accuratamente staccato, delle altre e di altre ancora spedite ad altri destinatari e codici postali diversi dal nostro, nemmeno l'ombra. Temo a precisare che raccolgo cartoline e francobolli ed è per questo che mio marito in occasione di ogni viaggio cerca di arricchire la mia raccolta.

Altre cartoline della stessa spedizione, indirizzate non a destinatari di Milano ma di Bolzano, sono arrivate. Alla luce di quanto sopra è facile dedurre che queste benedette cartoline si siano, loro malgrado, «perse» per strada.

Di questo passo la corrispondenza che lo dovremo portare da noi, personalmente, forse a vantaggio di relazioni affettive più calorose.

TIZIANA RAVEANE (Milano)

**Se fosse stato vero saremmo ridotti a mangiare l'erba**  
Cara Unità,  
sul numero di sabato 16 è uscita, con un breve triletto riassuntivo in prima pagina e più ampiamente poi nella pagina «Economia e Lavoro», una notizia clamorosamente sbagliata. Annuncia che le esportazioni in Italia nel 1982 sarebbero diminuite del 60 per cento! Se così fosse, saremmo ridotti a mangiare l'erba.

Siccome per ragioni professionali mi occupo di esportazione, posso garantire che quel dato, negativo, del 60 per cento si riferisce invece alle commesse per lavori all'estero. È già una brutta notizia; ma, la differenza non è da poco.

MARIO E. GORINO (Milano)

CESELLI (Bologna)

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di

IL TRIANGOLO D'ORO. Tradizionalmente, la parte più consistente della produzione di oppio avviene nelle zone del cosiddetto triangolo d'oro, un'ampia distesa di terreno coperto in gran parte da montagne e da foreste semiselvaggio, attraverso la cui parte orientale si snocciolano quattro programmi di sviluppo e di